

## LA VISIONE DELL'ITALIA E DEGLI STATI ITALIANI NELL'ETA' DI FILIPPO II

*Angelantonio Spagnoletti*  
(*Universita' di Bari - Italia*)

**E**saminerò in questo saggio l'atteggiamento dei principi italiani nei confronti della Spagna e del suo sistema di governo nella penisola a partire dagli anni '70 del XVI secolo quale emerge dagli scritti di alcuni letterati e storiografi e dalle relazioni degli ambasciatori veneti. Si tratta di questioni che sono state molto studiate dal punto di vista della cultura politica<sup>(1)</sup>, ma non esaurientemente, a mio parere, da quello delle relazioni di potere tra la monarchia asburgica e le realtà territoriali italiane.

A tale riguardo, mantenendo le coordinate cronologiche sopra delineate, possiamo individuare due momenti che segnano il rapporto tra i «potentados de Italia» e il re Cattolico. Il secondo -a dir il vero- caratterizza anche il regno di Filippo III anche se il confronto tra le modalità e le linee strategiche attuate nello svolgimento della sua politica italiana e quelle del padre schiaccia la periodizzazione ed esalta un'uniformità di comportamenti che nei fatti fu ben lungi dal caratterizzare gli anni del re prudente.

Il primo momento va fino agli anni immediatamente successivi alla battaglia di Lepanto, quelli che vedono il tentativo di mantenere in piedi la Lega Santa, il dispiegarsi di una politica mediterranea di confronto attivo con gli ottomani e, altresì, la presenza inquietante di don Juan in Italia<sup>(2)</sup>.

Il secondo è segnato dal dislocarsi del baricentro delle relazioni politiche, militari e diplomatiche della monarchia verso il nord Europa, causato principalmente dallo scoppio dell'insurrezione dei Paesi Bassi, e risente dell'avvenuto ridimensionamento dello scacchiere italiano e mediterraneo, anche se questo significa un più stringente controllo della monarchia sulla penisola e sui suoi principi<sup>(3)</sup>.

Nella prima fase è forte la partecipazione degli stati e delle élites italiane, in posizione non subordinata, alla guerra contro il Turco<sup>(4)</sup>. La lotta nel Mediterraneo coinvolge in notevole misura principi e signori, sembra ribadire la centralità della funzione militare delle aristocrazie, rinnova l'idea di crociata, ridà fiato al progetto dell'impero universale quale era stato concepito da Carlo V<sup>(5)</sup>. In tale ambito, attorno alla monarchia spagnola si mobilita l'internazionale nobiliare italiana che già aveva circondato l'impe-

ratore: sembrava ai principi e ai signori che il prendere parte, con uomini, navi e denari<sup>(6)</sup> ad un'impresa che aveva come obiettivo la difesa della cristianità enfatizzasse il loro ruolo e consentisse di sentirsi partecipi di una grande e organica politica in cui la Spagna di Filippo II si presentava non con funzioni di dominio, quanto di coordinamento. A seguire, dunque, le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato stilate in quel torno di tempo, non compare nessun accenno di critica nei confronti del sistema di governo ispanico nella penisola: le valutazioni al riguardo sono abbastanza neutre e questo vale anche per gli stati e i principi italiani con i quali il re intreccia relazioni. Tutti, anche per la concomitante crisi francese, appaiono aderenti e alleati del re Cattolico<sup>(7)</sup>, la cui egemonia sulla penisola ancora non ha assunto quei tratti che nel periodo successivo la connoteranno in maniera negativa (si pensi alla cosiddetta leggenda nera o alle forme di satira politica che vanno sotto il nome di «ragguagli di Parnaso»<sup>(8)</sup>).

Pur se Filippo II è da 15-20 anni sul trono, pur in presenza di vistosi cambiamenti nell'organizzazione istituzionale della monarchia e delle sue province italiane che consentono ad essa di rafforzare le propria capacità di controllo sulle realtà periferiche<sup>(9)</sup>, non è venuto meno il *feeling* tra spagnoli e italiani, tra sovrano di casa d'Austria e dinastie italiane.

Sono questi gli anni in cui nessuna contesa di un certo rilievo, a parte quella «civile» di Genova autorevolmente composta, turba la tranquillità dell'Italia; non solo i confini esterni, ma anche quelli interni dei suoi stati sono sicuri, le casate regnanti sono ormai consolidate, il quadro territoriale è fissato entro linee che rimarranno sostanzialmente immutate fino agli inizi del Settecento. L'unico e vero nemico è rappresentato dagli ottomani che minacciano la sicurezza della penisola. Ed è alla luce di questa situazione che comincia a circolare la rappresentazione di Filippo II come del sovrano che ha contribuito efficacemente alla difesa dell'Italia contro il Turco e contro l'eresia e, nello stesso tempo, le ha assicurato una profonda e duratura pace.

Scipione Ammirato, che scrive negli anni '90 del secolo, è consapevole dello spostamento verso nord del peso della monarchia, ormai sicura delle sue retrovie italiane; ma, egli si fa interprete di quella ossessione turca<sup>(10)</sup> che pervade ancora gran parte dei sudditi italiani del re. L'intatta e minacciosa forza militare di cui dispone il sultano sconsigliava - a parere dell'Ammirato - un abbassamento del livello di attenzione nei confronti dello scacchiere mediterraneo. Se si voleva salvaguardare la pace in Italia, tutelare e mantenere la sua prosperità, risorta con la pace di Cateau Cambrésis che aveva posto fine allo stato di profondo disordine e di discordie civili in cui era vissuta fino ad allora, bisognava abbandonare la guerra contro la Francia e intensificare quella con i turchi.

Rivolgere maggiore attenzione al fronte meridionale significava soprattutto ribadire la centralità di Napoli e della Sicilia, rafforzare il ruolo strategico dei due regni italiani e, quindi, sostenere la funzione sociale delle loro aristocrazie<sup>(11)</sup>.

Tuttavia, l'Ammirato è tra gli ultimi, in compagnia di Tommaso Campanella<sup>(12)</sup>, ad indicare nella proiezione mediterranea della monarchia il modo più efficace per garantire la pace in Italia. Già a partire dagli ultimi anni settanta la situazione era cambiata: quella pace che gli spagnoli si vantavano di mantenere nella penisola, espressione degli ide-

ali di giustizia, di equità sociale e di buongoverno che informava il loro agire<sup>(13)</sup>, altro non è, o almeno così comincia ad apparire, se non il frutto di un preciso e perverso disegno.

Tutte le opere degli storiografi del '600 si aprono, così, con la descrizione idilliaca di un'Italia pacificata e lontana dai clamori delle guerre. Pietro Giovanni Capriata ricordava come la Spagna, abilissima nell'arte del governo, manteneva nell'ozio e nella tranquillità l'intera penisola, tutti i principi minori erano sotto la sua protezione, i maggiori avevano collocato la sicurezza dei loro stati nella pace garantita dal re<sup>(14)</sup>. Giuseppe Ricci richiamando quasi identiche espressioni di Giovanni Francesco Fossati<sup>(15)</sup> menzionava il consiglio del cardinal Granvella a Filippo II: «Si Hispani molem imperii, si suas provincias et regna salva maxime esse vellet, nullius omnino quati Italiam belli turbine pateretur»<sup>(16)</sup>; e Vittorio Siri annotava che era stato Filippo II a tramandare ai suoi successori «per arcano della monarchia di non intorbidare mai la Pace d'Italia; quasi che non si potesse inquietare il riposo degli Italiani senza commuovere gli umori e aprir l'adito alle invasioni di nazioni straniere»<sup>(17)</sup>. Per concludere, ancora in pieno XVII secolo, Battista Nani sottolineava che «La pace d'Italia passava come per mistero e per tradizione dal Padre al Figlio, che non meno prudente che grande, applicò alla radice di chi poteva turbar il disegno della sua Monarchia»<sup>(18)</sup>.

Il mantenimento della pace in Italia per la monarchia significava sostanzialmente tre cose: I) non espandere i propri domini proseguendo così la politica a suo tempo praticata da Carlo V che aveva mantenuto in suo possesso solo i territori sui quali riteneva di esercitare un potere legittimo e continuata da Filippo II il quale -si diceva- non aveva occupato in Italia nemmeno un «castelletto»<sup>(19)</sup> (anche se tra Filippo II e Filippo III si procedette ad una serie di annessioni piccole ma strategicamente importanti)<sup>(20)</sup>; II) impedire a potenze straniere di intervenire nelle vicende della penisola (ma questa possibilità, per il momento, era resa aleatoria dal prolungarsi delle guerre civili in Francia); III) non consentire ad alcun principe italiano di espandersi a spese di altri. Il tutto era finalizzato, come appariva chiaro a non superficiali osservatori<sup>(21)</sup>, all'esigenza imperiosa di dirottare risorse economiche ed umane verso i Paesi Bassi, la Francia settentrionale, l'Inghilterra.

Pace in Italia significava, dunque, evitare guerre tra i suoi principi ed impedire ad essi di praticare una politica espansionistica ai danni dei loro vicini. E qui il concetto di pace assume una valenza che rimarca la condizione di subalternità dei potentati della penisola. Quietè, infatti, è sinonimo di status quo, di assenza -nonostante velleitari tentativi in senso opposto<sup>(22)</sup>- di una dimensione internazionale che non fosse quella delimitata e indicata dal re. Nella pax hispanica imposta alla penisola molti vedevano il tentativo di snervare lo spirito dei suoi abitanti, di infiacchirli al fine di renderli più propensi ad accettare un dominio che altrimenti si sarebbe rivelato inconsistente. E questo avveniva anche privando l'Italia e i suoi principi di capitani e di uomini, costretti a logorarsi nelle guerre che la monarchia conduceva sugli scacchieri nordeuropei<sup>(23)</sup>.

Traiano Boccalini lo sottolineerà in anni successivi e nel ragguaglio XI della centuria terza dirà che quella pace di cui la monarchia si gloriava era stata comprata dagli italiani pagando con denaro contante gli olandesi in rivolta e che il re avrebbe certamente posto fine ad essa e dilatato il suo impero se non fosse stato impegnato nei Paesi Bassi<sup>(24)</sup>.

Per mantenere il pacifico possesso dei suoi stati in Italia, scrive Tommaso Contarini nel 1593, Filippo II sa che non solo è necessario preservarli da invasioni straniere, ma soprattutto dalle trame che potrebbero essere ordite dagli stessi principi italiani; di conseguenza, egli non avrebbe consentito mai che qualcuno accrescesse la propria potenza aggiungendo altri stati al suo dominio<sup>(25)</sup>. Il duca di Savoia, aveva già riferito Lorenzo Priuli nel 1576, era molto stimato per la qualità del suo stato, ma il re Cattolico non sopportava la sua grandezza e che si fosse fatto Gran Maestro dell'Ordine di S. Lazzaro<sup>(26)</sup>.

La pace si manteneva anche fomentando la disunione dei principi, spogliando l'Italia dei suoi uomini migliori, tenendo legato alla monarchia il papato, impedendo parentadi tra le dinastie regnanti, introducendo «differenze» nelle quali il re si poneva come arbitro, nutrendo «le male soddisfazioni»<sup>(27)</sup>.

Da parte sua il senese Lelio Maretti scriveva che la pace goduta dall'Italia negli anni finali del regno di Filippo II aveva assunto i tratti della servitù: se il re tenendo a freno i principi non permetteva loro di sfogare gli odi reciproci, purtuttavia li caricava di eccessive gravezze (le spese militari erano esorbitanti e uguali a quelle che si producevano in guerra)<sup>(28)</sup> e li considerava poco meno che nulla<sup>(29)</sup>.

La pace, in tale ottica, diventa un valore negativo: essa ingenera sazietà ed ozio e in molti introduce il desiderio di novità e di «mutazione», per di più deprime le persone «di spirito e di valore» perché non mette alla prova e quindi non premia le loro capacità<sup>(30)</sup>. Faceva eco al Maretti il già ricordato Battista Nani che guardava ai principi italiani come a uomini istupiditi dalla lunga pace e intenti solo a inseguire lussi e delizie<sup>(31)</sup>.

Per il Boccalini la pace è «ozioso veleno che la consuma... il re di Spagna spera e crede facilmente e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolidità prudenza e della sciocca irresoluzione de'nostri principi»<sup>(32)</sup>.

Allo stesso modo la pensavano gli ambasciatori veneti che in quegli anni dovevano fare i conti con i conflitti che ingenerava la ingombrante presenza dei due rami di casa d'Austria sui confini terrestri della Serenissima e sul litorale adriatico. Per gli italiani la pace era una necessità visto che non era possibile allearsi con la Francia ancora in preda alle guerre di religione; né, d'altra parte, era possibile, al momento, contare su Roma il cui prestigio e autorevolezza erano sì enormemente cresciuti<sup>(33)</sup>, ma che pure si era più strettamente legata alla monarchia nella quale vedeva la più tenace sostenitrice dell'ortodossia cattolica e la fonte di innumerevoli benefici per i membri delle famiglie cardinalizie. Così, anche a Roma gli spagnoli si ingerivano e seminavano discordie, ma soprattutto seminavano titoli, abiti e pensioni per i cardinali più fedeli e per le loro famiglie<sup>(34)</sup>. Tuttavia si era consapevoli che al pontefice bisognasse guardare con attenzione perché egli appariva l'unico in grado di agglutinare una lega italiana contro la Spagna<sup>(35)</sup> e l'unico la cui posizione si fosse rafforzata a fine secolo a seguito della devoluzione di Ferrara.

Per tutti, dunque, la pace era diventata una necessità; per i ministri e gli adulatori essa era il segno dell'adesione dei principi d'Italia ai disegni della monarchia, per alcuni altri derivava dalla mancanza di un'alternativa valida allo strapotere spagnolo, anche perché un ipotizzato intervento della Francia nella penisola, data la contiguità territo-

riale di quel regno, avrebbe reso i principi italiani più dipendenti di quanto non lo fossero sotto gli spagnoli<sup>(36)</sup>.

La minaccia francese torna spesso nelle relazioni e negli scritti stesi intorno agli ultimi anni di vita di Filippo II, anche se si tratta di una minaccia per il momento soltanto temuta. Il ricorso al re di Francia sembrava un modo per esorcizzare una situazione che, invertendo cause ed effetti, vedeva nella posizione di forza conseguita dalla Spagna il frutto della «reputazione». Era questa a rendere il re arbitro d'Italia e i suoi principi o vassalli o provvisionati<sup>(37)</sup>.

Reputazione poteva significare varie cose: sicurezza dell'Italia dalle minacce turche, «cerre» della penisola ai francesi (anche se sulle Alpi questo avvenne grazie a Carlo Emanuele conquistatore di Saluzzo)<sup>(38)</sup>, rafforzamento e consolidamento degli assetti interni dei singoli stati e introduzione di forme più nuove di gestione dei rapporti tra principe e sudditi<sup>(39)</sup>.

Città e campagne fiorivano all'ombra della pace, la propaganda asburgica enfatizzava il carattere giusto della monarchia e lo spirito profondamente legalitario del quale essa era intrisa e che l'aveva portata a restituire terre già conquistate, ma per gli ambasciatori veneziani e per la folta schiera di polemisti questo non appariva determinante nello stilare un giudizio positivo nei confronti della presenza ispanica in Italia.

Vi erano nuovi elementi che apparivano più degni di considerazione e che davano conto di un profondo mutamento in atto anche nel campo del costume e della dislocazione delle gerarchie nobiliari.

La diffusione di un codice di onore che aveva i suoi fondamenti nel puntiglio sui titoli e sulle precedenze e l'orgoglio smisurato di cui davano prova i ministri del re in Italia, financo il passeggiare troppo cerimoniosamente<sup>(40)</sup> apparivano tra i più evidenti segni della condizione di inferiorità e di subalternità dei principi italiani.

Il concedere titoli altisonanti perché gli insigniti si consumassero in una corsa alle spese di rappresentanza (il titolo mette in necessità di spese straordinarie che rende più umile e dimesso, non vi è cosa che maggiormente mortifichi l'alterigia e le pretese di superiorità che la fortuna povera e inferiore allo stato)<sup>(41)</sup>, l'intervenire nelle questioni tra i principi, comprese quelle matrimoniali, il fomentare contese per poi assurgere ad arbitro delle stesse, il dare ricetto a bande di briganti per poi impiegarle contro i principi «naturali»<sup>(42)</sup>, tutto questo suscitava la meraviglia degli osservatori e la sconsolata considerazione che il «sistema Italia», nato con la pace di Lodi del 1454 e sopravvissuto fino all'incoronazione imperiale del 1530, era ormai definitivamente tramontato.

Solo l'Ammirato si ostinava a guardare con accenti improntati ad ottimismo a un governo che diventava sempre più pervasivo nel nome della pace: non succedeva cosa alcuna in Italia «la qual antiveduta, o à tempo veduta da quel savissimo principe, con genti, con consiglio, con moneta non fosse da lui stata aiutata»<sup>(43)</sup>.

In effetti, Filippo II fu più attento del suo successore a bilanciare l'indubbia egemonia esercitata sulla penisola con un'accortezza che salvava almeno le apparenze, anche perché la pace in Italia oltre che impedire ai suoi principi di crescere in forza e in reputazione, serviva al re a dispiegare una politica apparentemente di basso profilo che dava gli stessi risultati di una più interventista. In ogni caso il possesso di una «così grande

e così nobil parte» di essa<sup>(44)</sup> quale il Milanese e i regni meridionali costituiva un deterrante per tutti coloro che nella penisola avessero voluto alterare lo status quo<sup>(45)</sup>.

Grande qualità era, per gli osservatori, la prudenza del re specie se paragonata alle scarse capacità politiche dei principi italiani soliti governarsi con «il senso» e con «l'interesse presente» piuttosto che con la ragione e le leggi<sup>(46)</sup>.

Già Lorenzo Priuli aveva definito i principi italiani uomini ambiziosi, bizzarri e capricciosi; gli aveva fatto eco 15 anni più tardi il Boccalini che aveva parlato, come si ricorderà, di principi stolidi e irresoluti. Erano essi i veri responsabili della «declinacion» del paese, coloro che per risolvere le proprie contese intestine avevano chiamato gli stranieri<sup>(47)</sup>, era il loro governo tirannico a rendere inattaccabili le posizioni della Spagna in Italia<sup>(48)</sup>.

A questi principi, tutti -per una ragione o per l'altra- sottomessi alla casa d'Austria, pareva un privilegio incommensurabile essere inseriti nel sistema degli onori che si dipanava dalla corte di Madrid e che sulla concessione di titoli, dignità, abiti cavallereschi ai suoi signori, fondava un governo mirato allo sfruttamento delle risorse umane e materiali del paese<sup>(49)</sup>. Dirà Matteo Zane di ritorno dalla sua ambasciata alla corte del re Cattolico nel 1584: «Alla corte di Spagna reputata la maggiore della cristianità hanno volto gli occhi i principi d'Italia che pretendono accrescimento di titoli e di dignità per precedere l'uno all'altro e per essere maggiormente reputati nelle altre corti»<sup>(50)</sup>. Filippo II assecondava questa tendenza a tal punto da far ritenere allo Zane che «in corte non spiace l'immoderata ambizione di titoli sorta nei principi d'Italia, né le pretensioni di maggioranza tra loro; anzi i ministri regi in Italia tengono ordine di lasciarla passar innanzi, e più tosto nudrirla e fomentarla»<sup>(51)</sup>. Tenere la nobiltà «onorata e bassa»<sup>(52)</sup> diventava una massima di governo; caricarla di titoli e di onorificenze, tra le quali quella ambitissima del Toson d'oro<sup>(53)</sup>, serviva a snervare i principi nel lusso e nelle spese corrispondenti al rango acquisito e a renderli più prони alla volontà del re<sup>(54)</sup> oltre che ulteriore oggetto di derisione da parte dei loro sudditi che in essi vedevano soggetti «imbertonati in quel Tosone che gli fa diventare tante pecore o castroni ben tosati»<sup>(55)</sup>.

Tuttavia, ai titoli Filippo II aggiungeva qualcosa che il suo successore avrebbe subito perso, ovvero la reputazione e la capacità di gratificare con ricompense reali e non fittizie sudditi e vassalli a molti dei quali, abituati a muoversi entro gli angusti spazi degli stati territoriali della penisola, pareva di ricevere un incommensurabile onore nel servire un re così grande<sup>(56)</sup>.

A tale proposito scriveva Tassoni, «Dall'uno [Carlo V] con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti...Filippo secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'animo invescato, ma non con l'amo vuoto». Con Filippo III, in sostanza, i regali erano svaniti ed erano stati sostituiti dagli «istrapazzamenti»<sup>(57)</sup>.

Alcuni «istrapazzamenti» avevano la propria origine nei comportamenti dei ministri del re tutti improntati a scarso rispetto nei confronti dei principi italiani<sup>(58)</sup>.

A molti Filippo II appariva colui che tratteneva i suoi ministri che avrebbero voluto governare con «virga ferrea» mentre «oggi i ministri fanno ciò che vogliono e si comportano con metodi violenti strani anche per le popolazione africane»<sup>(59)</sup>.

Con Filippo III sembrava che viceré e governatori si muovessero al di fuori di ogni controllo da parte del centro della monarchia le cui massime ufficiali, ricordiamolo, erano quelle di conservare a ogni costo la pace e la quiete d'Italia. I ministri che si arricchiavano senza ritegno nel governo delle province italiane<sup>(60)</sup> e la libertà di manovra di cui godevano (si pensi al Fuentes e all'Ossuna) scandalizzavano gli osservatori italiani. Ma gli ambasciatori veneti e gli scrittori di cose politiche ritenevano che anche questo modo di procedere fosse una massima del governo spagnolo: disapprovare, tollerare e poi accettare sembrava un tratto consueto nell'atteggiamento di Madrid nei confronti di viceré e governatori<sup>(61)</sup>. Questi, spesso mancavano di rispetto ai principi (es. i governatori di Milano con Carlo Emanuele di Savoia), a volte invece fingevano di assecondare le loro ambizioni per tenerli divisi e legati alla monarchia; in ogni caso cominciavano a ritenere che le «amicizie de'principi fossero dipendenti non solo dal re, ma da loro medesimi»<sup>(62)</sup>.

La I guerra di successione del Monferrato (1612-1617) aveva distrutto la reputazione che con la sua politica il re prudente aveva guadagnato a sé e ai suoi uomini<sup>(63)</sup>, la presa di Vercelli e la sua restituzione (1617) avevano mostrato appieno come fossero i puntigli d'onore a muovere i ministri del re in azioni di guerra: la conquista delle piazze doveva mostrare la loro potenza, la restituzione la generosità, ma -ci si chiedeva- spogliare un piccolo principe accresceva la reputazione di un principe grande<sup>(64)</sup>.

Con Filippo III era cessata la pace in Italia<sup>(65)</sup>, con Filippo IV la guerra aveva distrutto uno dei più insigni centri del rinascimento italiano (Mantova), ma aveva provocato tali difficoltà alla monarchia che i ministri «fatti a proprie spese prudenti si erano ridotti a sospirare li tempi di Filippo II»<sup>(66)</sup>.

Quest'ultimo era stato capace di dissimulare le proprie reali inclinazioni, anche di fronte a situazioni che lo urtavano profondamente come gli atteggiamenti del granduca di Toscana e le sue pretese di intervenire nelle questioni di Roma e di Francia<sup>(67)</sup>.

Di fronte ai disastri del conflitto europeo e alla ripresa della guerra in Italia Filippo II appariva sempre più come il re prudente<sup>(68)</sup>; la bilancia e la penna sembravano gli strumenti con i quali aveva regolato le proprie azioni. Egli «risoluto in volere la pace d'Italia, essendo ben occupato nelle sue macchine di Francia e d'Inghilterra, ha operato quello che ha potuto per assicurarla, con riguardo però di non mettere in gelosia li vicini»; pertanto aveva acquisito il Finale ma non aveva voluto cedere ai Gonzaga il Cremonese in cambio del Monferrato, aveva mantenuto il controllo dei presidi di Toscana ma aveva assegnato Siena ai Medici «onde con una bilancia sempre alla mano si misuravano sin'allora tutte le operazioni per fare il proprio servizio, senza recar diffidenza a'confinanti»<sup>(69)</sup>.

Si avvicinava il momento in cui, cessata la guerra dei Trent'anni e soffocate le sollevazioni del 1647-48, i principi italiani e la stessa monarchia asburgica avrebbero cercato di definire su altre basi i propri rapporti.

## NOTAS

- <sup>(1)</sup> Cfr. V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina, 1926; T. Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1949. Più recente F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 179-206.
- <sup>(2)</sup> Cfr. A. Musi, L'Italia nel sistema imperiale spagnolo, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di Id., ESI, Napoli, 1994, pp. 51-66, specie le pp. 59-60.
- <sup>(3)</sup> Cfr. G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Bulzoni, Roma, 1995, vol. I, pp. 13-40, specie le pp. 34-35.
- <sup>(4)</sup> Si veda L. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit., 1994, pp. 67-92.
- <sup>(5)</sup> F.A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 27-38.
- <sup>(6)</sup> Si veda F. Angiolini, "Diplomazia e politica nell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II" in *Rivista storica italiana*, XCII (1980), pp. 432-469.
- <sup>(7)</sup> Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Spagna*, a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1981, (d'ora in poi "Relazioni") vol. VIII, relazioni di Sigismondo Cavallo (1570), Antonio Tiepolo (1572), Leonardo Donato (1573).
- <sup>(8)</sup> Cfr., a riguardo, L. Firpo, "La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso" in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, voll. 87-88 (1952-53, 1953-54), pp. 197-247 e pp. 48-83. Sul Boccacini e la sua fortuna cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccacini fra erudizione e polemica*, Olschki, Firenze, 1995.
- <sup>(9)</sup> Sintomo del rafforzamento delle strutture di governo sono le forme di malcontento dei baroni meridionali, gravati di donativi e convocati a corte per ogni piccola mancanza; per di più, dai magistrati regi si era concessa tanto «ardire» ai vassalli che i signori a malapena li potevano dominare. In C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar vice-ré di Napoli tra il 1577 e 1579*, ed. Napoli 1839, p. 39.
- <sup>(10)</sup> F. Meregalli, "La presencia de la España de Felipe II en Italia según Scipione Ammirato", in *Hispania*, XXXIII (1973), pp. 77-100.
- <sup>(11)</sup> S. Ammirato, "Orazione di S.A. alla Sacra Cattolica Maestà di Filippo II re di Spagna. Intorno il pacificar la Cristianità e prender unitamente l'arme contro gl'infedeli" e "Orazione di S. A. alla Maestà Cattolica detta Filippica II", in Id., *Opuscoli*, Stamperia d'Amador Massi e Lorenzo Landi, Firenze, 1640, vol. I, pp. 67-94 e 95-119. Sulle rimostranze del grande baronaggio napoletano nei confronti di una politica che tendeva a «disarmarli», cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, ESI, Napoli, 1996.
- <sup>(12)</sup> T. Campanella, *Discorsi ai Principi d'Italia*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino, 1943.
- <sup>(13)</sup> Per «istabilimento della pace d'Italia, il Re non haveva altro interesse che quello della giustizia, e equità», in G.F. Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia del secolo presente*, Ghisolfi, Milano, 1640, p. 22.
- <sup>(14)</sup> P. G. Capriata, *Dell'istoria di P.G.C. libri dodici nei quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 fino al 1634*, Monti, Bologna, 1639, pp. 3-4.

- <sup>(15)</sup> G.F. Fossati, *Memorie storiche*, cit., p. 1.
- <sup>(16)</sup> J. Ricci, *Rerum italicarum sui temporis narrationes*, Turrinus, Venetiis, 1655, p. 1.
- <sup>(17)</sup> V. Siri, *Il Mercurio, ovvero Historia de'correnti tempi*, Huguetan e Ravaud, Lyon, 1644, vol. I, p. 22.
- <sup>(18)</sup> Nella *Historia della Republica veneta*, Combi e La Nouè, Venezia, 16864, p. 4.
- <sup>(19)</sup> S. Ammirato, "Orazione di S. A. alla Maestà Cattolica detta Filippica II", cit., p. 111.
- <sup>(20)</sup> Sono i famosi cinque anelli con i quali la monarchia ispanica aveva allungato la catena della servitù dell'Italia (Piombino, Finale, Correggio, Porto Longone, Monaco). La metafora della catena e degli anelli (il sesto sarebbe Sabbioneta se l'impresa fosse riuscita) è in T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., pp. 22-23. Sulla questione si veda A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, B. Mondadori, Milano, 1996, p. 27 e sgg.
- <sup>(21)</sup> S. Moretti, "La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)", in *Annali dell'Istituto italo germanico in Trento*, XX (1994), pp. 129-164.
- <sup>(22)</sup> F. Angiolini, "Diplomazia e politica", cit.
- <sup>(23)</sup> "Relazioni" (T. Contarini, 1593 e F. Soranzo, 1602), voll. VIII e IX, p. 411 e 109.
- <sup>(24)</sup> T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, vol. III, Laterza, Bari, 1948, pp. 31-33.
- <sup>(25)</sup> "Relazioni" (T. Contarini, 1593), vol. VIII, pp. 409-410. Il riferimento è alle pretese espansionistiche di Roma verso Ferrara e Urbino.
- <sup>(26)</sup> "Relazioni" (L. Priuli, 1576), vol. VIII, p. 265.
- <sup>(27)</sup> "Relazioni" (F. Vendramini, 1595), vol. VIII, p. 462 e vol. IX (F. Soranzo, 1602), p. 108.
- <sup>(28)</sup> V. Siri, *Il Mercurio*, cit., p. 23.
- <sup>(29)</sup> Il «fine degli spagnoli non è altro, nelle amicizie de'principi deboli, che valersi del denaro accumulato da quelli». In "Relazioni" (T. Contarini 1593), vol. VIII, p. 431.
- <sup>(30)</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 35, "Discorsi politici del sig. Lelio Maretta Gentiluomo senese. Parte III Guerra e capitano", cc.nn.
- <sup>(31)</sup> B. Nani, *Historia della Republica Veneta*, cit., pp. 11-12.
- <sup>(32)</sup> T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., "Discorso breve e utile scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli Stati di quella", pp. 293, 295.
- <sup>(33)</sup> Senza il volere del papa non si hanno mutazioni in Italia. In Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Capponiani*, ms. 179, "Discorsi della monarchia di Spagna fatti nell'anno 1598 che fu 30 dell'età dell'Autore [G. Frachetta]", ff. 53-55.
- <sup>(34)</sup> BAV, *Barb. Lat.*, ms. 5168, "Discorsi politici ne'quali si trattano delle astutie e sagacità de spagnoli", ff. 22-23t.
- <sup>(35)</sup> "Relazioni" (T. Contarini, 1593), vol. VIII, p. 436.
- <sup>(36)</sup> BAV, *Chigiani*, ms. F- VI- 144, "Discorsi politici in proposito delle guerre passate d'Italia", ff. 25-95t., f. 28t.
- <sup>(37)</sup> BAV, *Barb. Lat.*, ms. 5415, "Discorso sopra l'Italia", ff. 58-90t., f. 62t. e ms. 5224, "Ristretto delli Stati, Potenze...e autorità di tutti gli Principi d'Italia e Gran Potentati d'Europa", f. 9.
- <sup>(38)</sup> Gli spagnoli hanno sempre desiderato serrare le porte d'Italia sostiene G. Soranzo ("Relazioni", vol. VIII, p. 108).

- <sup>(39)</sup> M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- <sup>(40)</sup> BAV, *Capponiani*, ms. 179, "Discorsi della monarchia di Spagna", cit., f. 51. Cfr., sul tema, S. Andretta, "Note sull'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento", in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2 (1995), pp. 69-90 e M.A. Visceglia, "Gli «Humori» delle nazioni. La rappresentazione della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)", *ivi*, pp. 39-68.
- <sup>(41)</sup> ASN, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 53 "Ragionamento del re Filippo II ne gli ultimi dì della Sua Vita al Prencipe Suo Figliuolo".
- <sup>(42)</sup> Si pensi all'uso del bandito Alfonso Piccolomini in funzione antimedicca e antipontificia (I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985, specie le pp. 102-103). Girolamo Frachetta era del parere che il re dovesse dare ricetto ai banditi della Toscana e di Venezia per servirsi di loro in guerra e per averli «opportuni» contro la loro patria (BAV, *Capponiani*, ms. 179, "Discorsi della monarchia di Spagna", cit., ff. 53-55).
- <sup>(43)</sup> S. Ammirato, "Orazione di S.A. fatta nella morte di Filippo re di Spagna detta Filippica III". in *Id.*, *Opuscoli*, cit., vol. I, pp. 120-147, p. 127.
- <sup>(44)</sup> "Relazioni" (G. Soranzo, 1602), vol. IX, p. 157.
- <sup>(45)</sup> Dirà il Frachetta che bisognava trattare bene Napoli e Milano per far vedere agli altri principi quanto fosse felice il governo del re in Italia (in BAV, *Capponiani*, ms. 179, "Discorsi della monarchia di Spagna", cit., ff. 53-55).
- <sup>(46)</sup> "Relazioni" (F. Morosini, 1581), vol. VIII, pp. 333-334.
- <sup>(47)</sup> Biblioteca Nacional de Madrid, ms 2348 "Recuerdo a los Señores Italianos respondiendò a la oracion Philipica, publicada por cierto autor el ano de MDCXV", ff. 367-378.
- <sup>(48)</sup> "Relazioni" (S. Contarini, 1604), vol. IX, p. 322.
- <sup>(49)</sup> Gli animi dei sudditi sono esacerbati per le insolenze di governo e per l'intollerabile peso delle gravanze. In "Relazioni" (F. Vendramino 1595), vol. VIII, p. 453.
- <sup>(50)</sup> "Relazioni" (M. Zane, 1584), vol. VIII, p. 385.
- <sup>(51)</sup> *Ibidem*, p. 379.
- <sup>(52)</sup> Il concetto è in ASN, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 53 "Ragionamento del re Filippo II", cit., ff. 149-187, f. 160 e in BAV *Chigiani*, ms. O-III-28, "Avvertimenti contenuti in un discorso del Rè Don Filippo II Rè di Spagna negli ultimi giorni di sua vita al principe suo figliolo Filippo Terzo", ff. 191-249, f. 209.
- <sup>(53)</sup> "Relazioni" (M. Zane, 1584), vol. VIII, p. 380: Francesco Maria II di Urbino pretende il Tosone e lo avrà come tutti i principi d'Italia. Rilevava nel 1608 F. Priuli ("Relazioni", vol. IX, p. 357) che il Tosone era concesso con grande liberalità in Italia e nelle Fiandre e con estrema parsimonia in Spagna.
- <sup>(54)</sup> Il titolo onora il suddito, lo rende utile alla camera che lo vende, accresce dignità e non potenza a chi ne è stato insignito, anzi mettendolo in necessità di spese straordinarie lo rende più umile e dimesso. In BAV, *Chigiani*, ms. O-III-28 "Avvertimenti contenuti in un discorso del Rè Don Filippo II", cit., f. 209 e t.
- <sup>(55)</sup> BAV, *Barb. Lat.*, ms. 5168, "Discorsi politici", cit., f. 56.
- <sup>(56)</sup> "Relazioni" (L. Priuli, 1576), vol. VIII, p. 249.

- <sup>(57)</sup> A. Tassoni, *Prose politiche e morali*, a cura di P. Puliatto, Laterza, Roma-Bari, 1980, vol. II, p. 344.
- <sup>(58)</sup> *Ibidem*, p. 265.
- <sup>(59)</sup> BAV, *Chigiani*, ms. F- VI- 144, "Discorsi politici", cit., ff. 25t.-27t e *Barb. Lat.*, ms. 5168, "Discorsi politici", cit., ff. 2-3.
- <sup>(60)</sup> Tutti «quelli che pretendono venire in Italia vengono per pagare i loro debiti». In "Relazioni" (S. Contarini, 1604), vol. IX, p. 322.
- <sup>(61)</sup> A proposito dell'atteggiamento del viceré di Napoli, duca di Ossuna, nei confronti di Venezia, Paolo Sarpi scrive: «Se ciò facesse per spontanea volontà o per ordine di chi gli comanda, resterà il giudizio alla prudenza di chi leggerà le azzioni sue...» (in *Dal "Trattato di pace et accomodamento" e altri scritti sulla pace d'Italia, 1617-1620*, a cura di G. e L. Cozzi, Einaudi, Torino, 1979, p. 78). Stessi concetti riguardanti il Fuentes in S. Contarini ("Relazioni", vol. IX, p. 316).
- <sup>(62)</sup> "Relazioni" (A. Mocenigo III, 1632), vol. IX, p. 690.
- <sup>(63)</sup> V. Siri, *Il Mercurio*, cit., p. 22.
- <sup>(64)</sup> BAV, *Chigiani*, ms. F- VI- 144, "Discorsi politici", cit., f. 41t.
- <sup>(65)</sup> Si veda B.J. García García, *La Pax Hispánica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven, 1996, pp. 74-88.
- <sup>(66)</sup> "Relazioni" (A. Mocenigo III, 1632), vol. IX, p. 683.
- <sup>(67)</sup> Il re, infatti, «come prudentissimo», conosceva la grandezza del granduca, la favorevole posizione dei suoi stati, l'importanza del porto di Livorno anche per le comunicazioni con il regno di Napoli e pertanto andava «artificiosamente coprendo e dissimulando l'alterazione nel suo animo conceputa». in "Relazioni" (T. Contarini, 1593), vol. VIII, pp. 429-430.
- <sup>(68)</sup> C. Continisio, *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù*, cit., pp. 311-353.
- <sup>(69)</sup> "Relazioni" (A. Mocenigo III, 1632), vol. IX, p. 620.